

Il castello di Azuchi in un'antica stampa giapponese



CASI STORICI Vaticano-Tokyo uniti da un paravento

Durante il XVI secolo un signore feudale giapponese fece costruire un castello ad Azuchi che pochi anni dopo bruciò. Il signore donò ai gesuiti un separè, con sopra dipinto il maniero, che poi venne portato a Roma dal Papa e oggi è perduto

GIANNI CARDINALE

Nel 1576 un signore feudale (*daimyo*) del Giappone chiamato Oda Nobunaga stabilì la sua residenza ad Azuchi nella prefettura di Shiga, nella parte centrale del Paese. La sua personalità è importante nella storia perché fu il primo *daimyo* che tentò di unificare il Giappone, riuscendoci quasi. Ad Azuchi Nobunaga fece costruire un imponente castello. Il maestoso edificio fu completato tre anni dopo. Ma nel 1582, durante uno dei tanti conflitti interni che caratterizzavano l'epoca il castello fu distrutto in un incendio. Le cause sono sconosciute, ma secondo il racconto dei missionari sarebbe stato il figlio di Nobunaga ad appiccare il fuoco per evitare che la fortezza cadesse nelle mani dei nemici. Questa storia antica e lontana è stata di recente rievocata in Vaticano da una missione guidata dalla vicegovernatrice della provincia di Shiga con l'obiettivo di cercare di recuperare l'unico documento che riproduce le fattezze di quel castello. Documenti storici inoppugnabili testimoniano infatti che nel 1581 Nobunaga donò al gesuita abruzzese Alessandro Valignano (1539-1606) un prezioso paravento su cui era dettagliatamente dipinto il castello e la città. Questo paravento fu inviato dal religioso a Roma per mezzo dei quattro ragazzi giapponesi protagonisti della prima ambasceria nipponica in Europa, affinché la portassero in dono a papa Gregorio XIII (1502-1585). I ragazzi giunsero nella Città Eterna nel 1585 e, raccontano le cronache, compirono la missione affidata loro da Valignano. Sempre le cronache dell'epoca raccontano che il Pontefice abbia molto gradito l'omaggio proveniente dal Paese del Sol Levante, tanto da farlo esporre nella cosiddetta Galleria delle carte Geografiche. Nel corso dei secoli di questo manufatto, almeno in Vaticano, se ne era persa traccia e anche memoria. Ma in Giappone, più precisamente nella provincia dove si erigeva la fortezza di Azuchi, negli ultimi decenni c'è stato un fiorire di iniziative per cercare di recuperare tutta la

documentazione riguardante il castello. Con questo scopo è nata addirittura una rete internazionale di studiosi, The Azuchi Screens Research Network, che poi ha allargato i suoi interessi al complesso delle interazioni culturali tra Giappone e mondo occidentale. Non solo. La prefettura di Shiga ha diffuso un depliant in cui si chiede aiuto, in sei lingue, per reperire informazioni sul castello, con tanto di apposito indirizzo email dove inviarle. L'ultimo tassello, per ora, di

questa ricerca del "paravento perduto", si è avuta con la recente visita nell'Urbe di Osugi Sumiko, 49 anni, dall'agosto 2022 vice-governatrice della prefettura di Shiga. Al termine di questa missione Avvenire l'ha incontrata nella sede dell'ambasciatore giapponese presso la Santa Sede, Chiba Akira. «Nei prossimi anni - spiega Osugi - ci saranno due anniversari importanti che riguardano i rapporti tra Vaticano e Giappone, e

Di quella "tenda" si sono perse le tracce. Una commissione nipponica ha incontrato gli esperti della Chiesa e spera di ritrovare la preziosa testimonianza

in particolare con la nostra prefettura: nel 2025 sarà il 440° anniversario della prima ambasceria nipponica a Roma e nel 2030 sarà il 450° della fondazione del primo seminario cattolico in Giappone cheorse proprio ad Azuchi nella prefettura di Shiga nel 1580». E proprio in vista di questi appuntamenti è nata l'idea di rafforzare i rapporti culturali con la Santa Sede. Anche con l'obiettivo di inseguire le tracce del paravento. La vicegovernatrice ha avuto modo di incontrare personalità vaticane di primo piano: il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione, l'arcivescovo Edgar Peña Parra, Sostituto alla Segreteria di Stato, l'arcivescovo Angelo Vincenzo Zani, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa.

«Con loro - racconta Osugi - abbiamo parlato del paravento e hanno dato la massima disponibilità per cercare informazioni a riguardo. Erano molto interessati anche perché nel paravento era disegnata non solo il castello ma anche la città di Azuchi e quindi anche il seminario». Nel corso degli incontri sono arrivati anche suggerimenti per ulteriori piste di ricerca, da effettuare, ad esempio negli archivi della Compagnia di Gesù. La vicegovernatrice ovviamente non potrà venire a Roma di continuo, ma un punto di riferimento per gli studiosi che vorranno assicurare il loro contributo sarà l'ambasciata presso la Santa Sede. «L'impresa è difficile, lo so», confessa. Il paravento era infatti costruito con materiali facilmente deperibili come il legno e la carta. «Ma non impossibile», aggiunge. In questo senso è stata una notizia positiva quella arrivata dall'Austria, dove recentemente è stato ritrovato un paravento della fine del XVI secolo, quindi coevo a quello di Azuchi, raffigurante il castello di Osaka. Un motivo in più per continuare la ricerca del "paravento perduto".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RACCOLTA

La "misura breve" del Giappone scrive l'ethos del poeta negli haiku

VINCENZO GUARRACINO

È stato giustamente detto che i lettori di *haiku* non devono freneticamente divorare i testi uno dopo l'altro, con l'unico intento di giungere alla fine. *L'haiku* è un atto d'amore e basta. Ogni verso, concentrato nelle sue pause, chiede solo di offrirsi allo sguardo, a un attraversamento attento e disponibile a una rivelazione. Ed è lì che il lettore si deve fermare: all'attimo che si iscrive tra passo e lettura come al suo invisibile, eppure essenziale, elemento strutturale, laddove, nel lungo silenzio, denso di significato, il lettore permette al poema di sciogliersi e parlare. L'invito, insomma, ad uno "stile", ad una modalità di approccio differente, che richiede concentrazione e attenzione a un'"illuminazione", che è attitudine tipicamente orientale a cogliere e percepire l'attimo del sé. Questo vale, ovviamente, per *l'haiku*, ma anche per le cosiddette "scritture brevi", più nostre, proverbi, epigrammi, aforismi, massime, sentenze che siano, forme ed espressioni tutte di sapienza antica e consolidata, tutte al limite tra letteratura e filosofia. Viene in mente una considerazione che in altro ambito si ricava da un'opera dal titolo emblematico, ossia *Il tutto nel frammento*, di un grande pensatore, il teologo Hans Urs von Balthasar (1905-1988), che invita a guardare oltre, alla "totalità": «Ogni frammento di un pezzo di ceramica suggerisce la totalità del vaso, ogni "torso" di marmo viene visto nella luce dell'intera statua». Il tutto nel frammento, nel dettaglio. Come suggerisce anche il poeta Kahlil Gibran quando dice: «Ho scoperto il segreto del mare / meditando su una goccia di rugiada», aiutandoci a capire ciò che altrimenti è incomprendibile, ossia come cogliere di un intero, reale o supposto, una minima parte, scorgendo in essa l'immagine di una totalità, la verità assoluta riassunta in un suo brandello: vedendo in una "goccia" il mare stesso, la sua energia concentrata, non diversamente dalla capacità di certi santoni buddhisti che a forza di asceti pretendono di scorgere un intero paesaggio in un baccello di fava. Tutto questo nelle "scritture brevi", nella loro incasticità fatta di spezzature, tutte ellissi di sostantivi e predicati, in un sistema di allusioni luminose oltre la loro apparente e scontrosa indecifrabilità. Come avviene nell'*haiku*, appunto, la cui essenzialità e spesso



Un'opera di Yosa Buson (1716-1784) / WikiCommons

puntuta, acuminata brevità è già di per sé indizio di un qualcosa, che chi scrive insegue e "indica", invitando a non fermarsi al dettaglio, ad andare "oltre".

In una scena che sembra stare in equilibrio tra crudeltà e meraviglia, Akano Yotsuba sposta il centro dalla natura su se stesso

«La forma poetica più bella dopo il silenzio», insomma, come ha detto il poeta Akano Yotsuba, l'autore della scelta antologica *Chiodi battuti*, uscita a cura di Diego Martina presso le Edizioni de I Quaderni del Bardo di Sannicola di Lecce, pagine 92, s.i.p.). Senza entrare nel merito della loro più o meno fedeltà struttu-

rale a un genere ben codificato dalla tradizione (la metrica insomma del 5-7-5), quel che preme qui è soprattutto sottolineare, è oltre la canonica delicatezza della voce del poeta, ciò che suggerisce *Chiodi battuti* che trae il titolo da un *haiku* della terza delle tre raccolte, ossia *Macellare* del 2021 («Il calore / dei chiodi battuti / dentro la roccia»): in una scena che sembra essere sospesa tra equilibrio tra crudeltà e meraviglia, la natura contrariamente all'assunto del genere (il *kigo*, ossia il riferimento a un fenomeno legato a una delle stagioni dell'anno, come baricentro di un componimento) viene trascurata per "additare" un perno concettuale più aderente all'ethos del poeta, che non a caso con *Macellare*, lascia intravedere una precisa connotazione delle sue modalità di approccio al reale. Una "dissonanza" che, scrive Martina, vale a testimoniare l'originalità di un autore che al genere sa dare una propria riconoscibile impronta anche sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premio "Caccuri" al via

Parte domani la XII edizione del premio letterario "Caccuri", organizzato dall'Accademia dei Caccuriani, con un programma che unisce letteratura, musica, cabaret ed enogastronomia. Il borgo di Caccuri fino al 10 agosto sarà luogo di confronto sui temi che segnano il nostro tempo. Mimmo Gangemi con *L'atomo inquieto* (Solferino) dedicato alla storia di Ettore Maiorana e Antonio Anastasi con *La storia di mano di gomma*, biografia del boss della 'ndrangheta Nicolino Grande Aracri, aprono le cinque giornate

Tonalestate Summer University

Nella società nuova emergono e si confrontano le diverse identità, linguistiche, culturali, religiose, sociali, un tempo distanti ed ora sempre più mescolate dando origine ad una convivenza che può essere di incontro, ma anche di scontro. In tale contesto, qual è lo scopo e il valore del conoscere e dello studio? E il creare cultura può essere sorgente di nuova socialità in cui le diversità abbiano possibilità di esprimersi nella libertà e nel rispetto reciproco? Nelle giornate dal 7 al 9 agosto al Passo del Tonale, Vermiglio e Ponte di Legno nell'International Summer University si dialogherà per approfondire queste sfide. Il giorno 9 agosto sarà tempo per ascoltare la voce di Miguel Benasayag, Nello Cristianini, Angelique Del Rey, Mikhiro Moriyama, Marcello Semeraro e Angela Volpe.. Info: tonalestate.org.

Zavattini, diari tra sincerità e memoria

ROBERTO CARNERO

Dopo aver pubblicato lo scorso anno i diari degli anni 40 e 50 di Cesare Zavattini, ora La nave di Teseo manda in libreria un secondo volume dal titolo *Diari 1961-1979* (a cura di Valentina Fortichiari, pagine 640, euro 24,00), contenente i testi dei taccuini degli anni 60 e 70. Emiliano di Luzzara (Reggio Emilia), Cesare Zavattini dà negli anni 30 e 40 i suoi risultati migliori nel campo della narrativa, prima di intraprendere l'avventura neorealista, ma in ambito cinematografico, come soggetto e sceneggiatore per grandi registi come Vittorio De Sica e Luchino Visconti. Non va dimenticata la sua attività di pittore. Questi quaderni zavattiniani sono dei brogliacci in cui lo scrittore si muoveva su vari livelli. Da quello della semplice agenda, in cui vengono registrati spostamenti, incontri, appuntamenti («10 maggio 1965: Ritorno a Roma da Rapallo ore 7»), al piano della riflessione su questioni artistiche, letterarie, cinematografiche; dall'abbozzo di nuovi progetti alla fissazione sulla carta di pensieri che altrimenti rischierebbero di perdersi. Sono dunque pagine fitte di argomenti, azioni, ricordi, nomi. Un laboratorio in cui l'autore indefessamente appunta e annota tante cose diverse. Per questo si tratta di un materiale di notevole interesse storico (Zavattini, nato nel 1902 e morto nel 1989, ha attraversato tutto un secolo, lavorando in una prospettiva che oggi diremmo "multimediale") e va reso merito all'editore di aver creduto nella pubblicazione di questi testi in un'opera di cui abbiamo esempi simili per pochi scrittori contemporanei. Non mancano i giudizi critici (a volte sferzanti) su vari mostri sacri della cultura italiana di quegli anni. Così annota il 2 febbraio 1963, dopo aver visto *8 e mezzo* di Fellini: «Vuole essere sincero, ma non lo è che molto parzialmente, o poco profondamente (...). Ci sono lampi, verità parziali ma non innestate su un asse morale». Quello della sincerità è un valore che doveva stargli molto a cuore, se il 28 giugno 1968 scrive: «Ambiguità della sincerità tipo Pasolini: arte della sincerità. Dov'è l'arte e dov'è la sincerità? Sincerità politica e sincerità artistica non sono la stessa cosa». Nelle pagine di questi diari, scopriamo uno Zavattini che non si ferma un attimo, dotato di notevole consapevolezza teorica, ma soprattutto di una straordinaria capacità inventiva. Quella di Zavattini è stata definita una scrittura "eventica", basata cioè sulla sollecitazione continua dell'evento. La produzione diaristica conferma in maniera molto evidente tale attitudine. Il suo "autobiografismo perpetuo", per citare l'espressione con cui Vittorio Spinazzola ha condensato la cifra zavattiniana, qui può essere colto, per così dire, in presa diretta. Giacché se, come scrive Valentina Fortichiari nel suo bel saggio introduttivo, «in tutti gli scritti zavattiniani la memoria ha uno spazio preponderante, la componente diaristica ne è un elemento-chiave». E qui essa viene restituita al lettore senza filtri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA